

TESTO FILOSOFIA E FEDE

In quanto uomo di fede, Kierkegaard è convinto che l'etica esiga un "salto" nella religione, ovvero nell'assurdo. Ma, in quanto filosofo, egli non può esimersi dall'analizzare il rapporto che intercorre tra la speculazione razionale e la fede. È questa la tematica (dall'importanza centrale nel pensiero di Kierkegaard) esaminata nel testo che segue, tratto dalla *Postilla conclusiva non scientifica*.

Il rapporto ragione-fede era già stato considerato da Blaise Pascal, uno dei filosofi più affini a Kierkegaard e da lui stesso citato varie volte. Entrambi sono anime irrequiete, che cercano di «dare un significato all'inquietudine interiore [...]». L'uno e l'altro, ma Kierkegaard molto più di Pascal, insistono sul carattere irrazionale della fede e sulla necessità del salto» (R. Jolivet, *Kierkegaard*, Edizioni Paoline, Roma 1960, pp. 131-132). Nel suo *Diario* il filosofo danese scrive che «la filosofia e il cristianesimo non si lasciano mai conciliare»: è una posizione in genere comune a tutti i pensatori cristiani provenienti dalla Riforma, per i quali la filosofia è una pura attività umana e razionale, e quindi totalmente diversa dalla fede, che è invece dono di Dio e che, come tale, non ha nulla di comprensibile per l'uomo.

La questione non è se il cristianesimo abbia ragione, ma che cosa esso sia. La speculazione trascura questa chiarificazione preliminare ed è per questo che le riesce il gioco della mediazione. Prima ch'essa si metta a fare la mediazione, in realtà l'ha già fatta, in quanto ha già trasformato il cristianesimo in una dottrina filosofica. Se invece l'accordo preliminare stabilisce che il cristianesimo è l'antitesi della speculazione, allora *eo ipso* [per ciò stesso] la mediazione è impossibile, perché ogni mediazione avviene all'interno della speculazione. Se il cristianesimo è l'antitesi della speculazione, è anche l'antitesi della mediazione, perché la mediazione è l'essenza della speculazione: che senso può avere allora il "mediare" il cristianesimo? Ma cos'è l'antitesi della mediazione? È il paradosso assoluto. [...]

Il cristianesimo non è dunque una dottrina, ma esprime una contraddizione di esistenza ed è una comunicazione di esistenza. Se il cristianesimo fosse una dottrina, non potrebbe *eo ipso* costituire l'antitesi della speculazione, ma sarebbe un momento dentro di essa. Il cristianesimo riguarda l'esistenza, l'esistere; ma l'esistenza, l'esistere, sono precisamente l'antitesi della speculazione. La dottrina degli eleati, per esempio, non si rapporta all'esistere, ma alla speculazione; si può quindi assegnarle un posto all'interno della speculazione. Proprio perché il cristianesimo non è una dottrina, è ormai acquisito al riguardo che c'è un'enorme differenza fra sapere che cos'è il cristianesimo ed essere cristiani. Nell'ambito di una dottrina questa distinzione è assurda, perché la dottrina non si rapporta all'esistenza. Per parte mia non so che farci, se la nostra epoca ha capovolto la situazione trasformando il cristianesimo in una dottrina filosofica che dev'essere oggetto di comprensione speculativa e riducendo l'esser cristiani a una bagattella. Quando poi, per il fatto che il cristianesimo non è una dottrina, si va cianciando ch'è privo di contenuto, ciò è solo un cambiar le carte in tavola. Se il credente esiste nella fede, la sua esistenza ha un contenuto enorme, non però nel senso di una serqua [una certa quantità, una serie] di paragrafi.

La contraddizione esistenziale implicita nel cristianesimo io l'ho espressa nel problema: «Può mai una salvezza eterna essere decisa nel tempo con riguardo a qualcosa di storico?».

(Søren Aabye Kierkegaard, *Postilla conclusiva non scientifica*, in *Opere*, a cura di C. Fabro, Sansoni, Firenze 1972, pp. 467-468)

Analisi del testo

1-9 In questa parte dell'opera (siamo al quarto capitolo della seconda sezione), Kierkegaard sta discutendo sul cristianesimo.

Per il filosofo i problemi fondamentali sono due. Il primo è relativo a che cosa sia il cristianesimo (r. 1), una domanda che per il nostro autore non è retorica, in quanto egli ritiene che la società e soprattutto la Chiesa del suo tempo abbiano tradito il cristianesimo, offrendone una versione "addomesticata" e adattata alla mentalità e alla cultura dominanti.

Il secondo problema è quello esaminato in questo testo, cioè la constatazione che la speculazione, o la filosofia, trascura questa chiarificazione iniziale di che cosa sia il cristianesimo, considerandolo come un fatto culturale, come una dottrina filosofica (r. 4). Ma il cristianesimo è «comunicazione di esistenza» (come il filosofo dirà più avanti, r. 11) e non una dottrina; esso perciò non si fonda sulla speculazione, né, quindi, sulla mediazione. «La parola d'ordine della filosofia più recente» – scrive Kierkegaard nel *Diario* – è "mediazione", ma essa «è proprio l'opposto del cristianesimo». È evidente in queste affermazioni il riferimento alla filosofia hegeliana, in cui la mediazione ha un ruolo fondamentale nella conciliazione della tesi e dell'antitesi nella sintesi: alla posizione di Hegel, riassunta da Kierkegaard nell'espressione danese *Baage-Og*, cioè "sia... sia", il filosofo danese contrappone il suo famoso *Enten-eller*, cioè "o... o", in altre parole la scelta.

Ma se il cristianesimo è l'antitesi della speculazione, ovvero della mediazione, allora che cos'è? Esso è «il paradosso assoluto» (r. 9). Questa espressione ricorre spesso nelle opere di Kierkegaard ed esprime la sua concezione della fede cristiana e del suo radicale contrapporsi alla ragione (a Hegel, alla filosofia e alla speculazione in generale). Il paradosso è Gesù Cristo, il mistero dell'Uomo-Dio su cui Kierkegaard si dilunga nella seconda parte dell'*Esercizio del cristianesimo*. Nel *Diario*, il paradosso è l'assurdo, il cui simbolo è Abramo, che crede e sceglie di obbedire al comando divino di sacrificare il figlio Isacco, contro ogni speranza e contro ogni razionalità; in una parola, il paradosso è l'essenza stessa della fede cristiana.

10-15 Nella seconda parte del brano Kierkegaard istituisce un esplicito collegamento tra fede cristiana ed esistenza. L'esistenza è sempre individualità, è pensiero «come azione nella vita» (*Diario*, Morcelliana, Brescia 1962, vol. 1, p. 562).

L'attuazione del pensiero e della parola passa necessariamente attraverso la soggettività; è la soggettività della verità contro il pensiero oggettivo e astratto. L'espressione significa che «non c'è verità se non nella soggettività,

vale a dire, che lungi dal dissolvere il suo io nel non temporale del pensiero oggettivo e astratto», l'esistenza deve procurare all'uomo «una verità con la quale possa comunicare quanto di più profondo v'è nel suo essere» perché «non esiste per l'individuo altra verità all'infuori di quella che egli stesso produce nel momento in cui agisce» (cfr. R. Jolivet, *Kierkegaard*, cit., p. 135).

Il cristianesimo riguarda dunque l'esistenza (rr. 12-13); la fede cristiana è vita vissuta. Non altrettanto vale per la dottrina eleatica dell'essere ("l'essere è, il non essere non è"), che è speculazione astratta e non riguarda l'esistenza.

15-23 Proprio perché il cristianesimo non è una dottrina, c'è un'enorme differenza tra il sapere che cos'è il cristianesimo e l'essere cristiani; se l'uno è un fatto intellettuale, che riguarda la «comprensione speculativa», il secondo è ben di più: è qualcosa che non è alla portata di tutti, è una scelta esistenziale radicale. Questo non significa, osserva tuttavia Kierkegaard, che il cristianesimo sia «privo di contenuto» (r. 21), poiché un'esistenza vissuta nella fede «ha un contenuto enorme» (rr. 22-23): non ovviamente come una quantità di paragrafi teorici, ma come significato esistenziale, come individualità e soggettività che ritrovano la propria autentica natura di singoli di fronte a Dio.

24-25 La domanda che chiude il brano, e che Kierkegaard indica come la «contraddizione essenziale» del cristianesimo, era già stata formulata dallo scrittore tedesco Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781) nell'opera *Sulla prova dello spirito e delle forze*: «Si può dare un punto di partenza storico per una coscienza eterna? E come un tal punto di partenza può interessare di più che dal punto di vista della storia? Si può mai fondare una beatitudine eterna su di un sapere storico?» (citato in C. Fabro, "Introduzione" a Kierkegaard, *Opere*, cit., p. XLVI). Con queste domande Lessing richiama la denuncia dell'Illuminismo nei confronti dello "scandalo" del cristianesimo: il razionalismo illuministico, che pretendeva di spiegare ogni cosa con la ragione e non ammetteva la trascendenza, non poteva ammettere l'assurdo della fede; «per il credente invece che ammette la divina trascendenza e perciò è convinto che a Dio tutto è possibile [...] [l'oggetto della fede] è un paradosso». Solo il cristianesimo, secondo Kierkegaard, ha dato una risposta al problema di Lessing, e lo ha fatto proprio attraverso la categoria del paradosso: «Il cristianesimo insegna proprio che l'eterno è apparso nel tempo, che Dio si è fatto uomo nel Cristo; insegna che la redenzione di Cristo ha meritato all'uomo la salvezza eterna; insegna parimenti che l'uomo può salvarsi per la fede nel Cristo e così nel tempo può attingere l'eternità» (*ibidem*).